

Poesia di colori

Helen Frankenthaler,
signora dell'astrazione e del
"soak-stain", a Palazzo Strozzi

Helen Frankenthaler è nata bene nel 1928, figlia di Alfred, giudice della Corte suprema dello stato di New York, e vissuta ancor meglio: è stata una delle più importanti artiste del Novecento, tra le pochissime a praticare l'astrazione perseguendo ostinatamente una pittura "che la facesse sentire stabile, centrata", dice al Foglio Douglas Dreishpoon, che ha curato con passione la più completa rassegna mai dedicata in Italia all'artista americana, da domani fino al 26 gennaio a Palazzo Strozzi di Firenze. In un momento in cui della sua arte pare goloso il mercato - da settimana prossima anche Gagosian, nella sua galleria a Roma, propone diciotto opere su carta di grandi dimensioni, figlie della sua ultima produzione - il senso della mostra a Firenze, con il direttore Arturo Galansino sempre attento a bilanciare antico e contemporaneo (nel 2025 è già in agenda una grande mostra su Beato Angelico), sta tutto nel titolo "Helen Frankenthaler. Dipingere senza regole". Che poi non è così vero: Helen Frankenthaler, morta a 83 anni nel 2011, pur sfidando a inizio carriera le convenzioni, ha in seguito codificato un suo stile riconoscibilissimo, e persino inventato una nuova tecnica. Si chiama "soak-stain", che in italiano si traduce con "imbibizione a macchia" ma il termine dice poco: di fatto, l'artista applicava la vernice diluita orizzontalmente su tele non trattate e distese a terra. Il risultato è un effetto acquerello su larga scala, ottenuto però con pittura a olio: su questa superficie, andava poi ad aggiungere altra vernice con il pennello o con delle spugnette. Il risultato, e l'infinita di dieci sale di Palazzo Strozzi lo dimostra impeccabilmente, è una pittura traslucida, animata di mille forme in cui ciascuno può vedere dettagli sempre nuovi: "Io stendo - confida Dreishpoon - allestendo la mostra mi sono accorto di particolari su varie tele che prima non avevo colto".

Organizzata in collaborazione con la Helen Frankenthaler Foundation, ente che la stessa artista, con sano pragmatismo, aveva istituito in vita, l'esposizione segue una scansione cronologica a cura del direttore

LE STELLE MICHELIN È MEGLIO PERDERLE CHE TROVARLE

Un pensiero sincero ai crocifissi sul calvario della vanità gastronomica

Meglio perderle che trovarle, le stelle Michelin. Sia del punto di vista del cliente, che può ottenere più soddisfazioni altrove, sia dal punto di vista dell'esercente, che eviterà di andare a gambe all'aria. Oggi lo dice l'Economist, io lo sapevo da tanto ma visto che autocitarsi è antipatico, e il "ve l'avevo detto" insopportabile, ricorderò Camilla Baresani che in un libro intitolato Tic già nel 2006 liquidava l'alta cucina velleitaria e insostenibile: "Fagottini alla pescatrice con pistacchi e mandarino, risotto con spezie thai e anatra e fichi in tempura, cappuccino di lenticchie con mousse di zampone, tonno in crosta di pane... Tutto disastro. Ma proprio tutto". Era il menù assurdo di un ristorante ambizioso e perciò sull'orlo del fallimento. A simili conclusioni sono arrivati adesso gli economisti anglofoni, più lenti ma

certamente più analitici di noi gastronomi italo-foni. Come riporta il settimanale inglese, Daniel Sands della UCL School of Management ha approfondito le vicende di tutti i ristoranti che hanno ottenuto una stella dopo aver aperto a New York nel periodo 2000-'14. Scoprendo che la stella è una zavorra, se non proprio il bacio della morte. Verificando che l'ambito riconoscimento apporta gloria e sottrae denaro: Guida Rossa e bilanci in rosso. Notando che i locali premiati hanno più probabilità di chiudere dei locali non premiati: il 40 per cento di quei ristoranti stellati aveva già chiuso nel 2019. Un'ecatombe.

Secondo Sands le motivazioni di siffatta strage sono da ricercare nell'aumento delle aspettative ingenerate dalla Michelin. Le stelle attirano sì nuovi clienti ma di una tipologia leta-

le, bevitori esigentissimi che pretendono cantine fornitissime, costosissime da rifornire. Li conosco bene, sono ricchi noiosi e francofili che non sanno riconoscere un piatto da un bicchiere e quindi in un ristorante non mangiano bene se in carta non trovano Krug e Romanée-Conti. Come se ciò non bastasse gli astri illuminano i cuochi fino all'abbagliamento, li rendono più visibili sul mercato del lavoro e perciò destinatari di allettanti proposte: il povero ristoratore dovrà raddoppiare le paghe se non vorrà ritrovarsi abbandonato sul più bello (è successo molte volte e non solo a New York). Se non ti lasciano i cuochi potrebbero lasciarti i clienti, non subito, l'anno seguente quando la nuova edizione della guida micidiale proporrà ai gourmet più esaltati nuovi locali assolutamente da provare. Chi di moda ferisce di moda perisce.

Né gli economisti né l'Economist hanno analizzato la terza categoria, la più triste: gli stellati mancati. Ci sono gli stellati, ci sono i non stellati tranquilli, che non ci hanno mai nemmeno provato, e poi ci sono quelli che ci hanno provato e, per mille motivi, non ce l'hanno fatta. Coloro che hanno inseguito la stella come si insegue un miraggio, che per assaltare il cielo sono rovinati a terra ancor prima di farsi un giro di passerella. Ne ho conosciuti tanti e purtroppo ne vedo spuntare anche adesso. Cristianamente penso a loro, ai crocifissi sul calvario della vanità gastronomica. Vorrei che nelle varie scuole di cucina insieme alle tecniche di cottura si studiasse Orazio, l'indispensabile poeta dell'aurea via di mezzo: le buone trattorie vanno tutte bene.

Camillo Langone

CRONACHE DA UN CONVEGNO DOVE IL PIÙ LIBERALE È LA RUSSA

Il dibattito sull'egemonia culturale ancora zavorrato da Gramsci e Gentile

Considerato che siamo appena tornati dalle vacanze, il tema è abbastanza pesante", dice giustamente il deputato Antonio Giordano, vicepresidente della Fondazione Alleanza Nazionale, aprendo il convegno, "Da Gramsci a Gentile. Esiste l'egemonia culturale?". Siamo a Palazzo Madama, a Roma è tornato anche il caldo, eppure la grande "sala Koch" è gremita. C'è il pieneone. Tanti giovani con facce da destra perbene, elegante, col Phd. L'aria da studiosi oxfordiani. Sfilano il capogruppo di FdI al Senato Lucio Malan, Roberto Menia (FdI), Giuseppe Valentino della Fondazione An, Francesco Giubilei, Claudio Velardi e Luca Telesse che gioca fuori casa ma fa il moderatore. Concetto gramsciano vasto e presuntuoso, pescato da Lenin, rimontato da Togliatti, sganciato ormai da Gramsci come la "leggerezza calviniana" da Calvino, l'egemonia culturale si ripresenta puntuale, a ogni vittoria della destra, come nodo sempre irrisolto del paese. Anche Giorgia non smette di evocarla, aggiornandola all'era dello storytelling, nella fatidica "narrazione del paese" che va cambiata. Che cos'è? Chi ce l'ha oggi quest'egemonia culturale? Si parte col botto, cioè col primo "bagno inclusivo" inaugurato nel

liceo di Malan, cui la cosa non va giù. Ed è subito "schiavitù del pensiero unico", egemonia della globalizzazione, "se c'è un'egemonia da combattere oggi è questa". Si ripercorrono i grandi spartiacque storici dell'egemonia, sorvegliati dai ritrattori di Gentile e Gramsci che hanno anche zazzere e occhiali simili, e visti così sembrano fatti l'uno per l'altro. C'è quella tosta e ortodossa del Pci, quella della Nuova Sinistra, poi, secondo Telesse, un'egemonia cultural-berlusconiana edificata sugli spot televisivi. Quindi i famigerati "nuovi media", le polarizzazioni di oggi, figlie di vent'anni di risse sul social, dove un discorso "cultural-novecentesco" pare improponibile. Anche Gramsci ora si appassionerebbe all'IA, ai meme, ai troll, alle fake news, agiterebbe newsletter e canali Telegram, s'incanterebbe su Instagram e TikTok e dopo un po' neanche lui si ricorderebbe cosa stava scrivendo (senz'altro che in effetti si prova leggendo i "Quaderni dal carcere", anche se distrazioni non le aveva). E la destra? Dice giustamente Velardi, "dalla fine degli anni Novanta la destra è maggioritaria ma non si sente tale perché ha un complesso di inferiorità culturale", mentre "la sinistra ha ancora il potere cultura-

le, il complesso dei migliori, ma da tempo non ha i voti". Uno scontro tra complessati. "Non si tratta di mettere su una contro-egemonia", dice Giubilei, "ma di riequilibrare le percentuali di rappresentanza nei Festival, nei saloni del libro", eccetera. E "se c'è una battaglia da fare, è quella per la libertà", vaste programme! (Giubilei è bravo, si presenta bene, ha studiato, ma non graffia, annaspa un po' nel nozionismo, dovrebbe togliersi quell'aura tra il professorale e l'agente Tecnocasa che ti vende l'Enciclopedia di Gentile a rate). Entra a sorpresa La Russa. Telefonini in alto. Stupito anche lui per le sedie piene, "in genere a queste cose non viene nessuno". Si lancia in un paragone tra quote rosa e quote nere: "Gli intellettuali di destra ci sono sempre stati, ma dovevano essere graditi alla sinistra, così come le donne che in passato hanno ricoperto ruoli apicali, penso a Nilde Iotti, lo hanno potuto fare perché gli uomini erano d'accordo". Ma alla fine sembra l'unico liberale il dentro. E propone se non altro di "stendere praterie di dialogo al posto delle casematte di Gramsci". Che però qui l'alternativa sia ancora tra Gramsci e Gentile è un po' desolante. Rattrista che si consideri ancora seducete

un'idea leninista come l'"egemonia", sballottata tra una sinistra massimalista e una destra cavalleresca, tagliando via l'area liberale, riformista, antitotalitaria, i Chiaromonte, i Silone, i Flaiano, non a caso mai evocati nella sala Koch. Ma è anche questo, si sa, il destino di ogni terzo polo in Italia. Nelle tante egemonie è la carte contro cui scagliarsi oggi, "l'egemonia del neoliberalismo", del "politically correct", del "gender", del "patriarcato", del "pensiero unico", qualsiasi cosa voglia dire, nessuno evoca lo spettro di una "egemonia del vittimismo", che più di altre sembra dettare la fatidica "direzione intellettuale e morale". L'intellettuale o scrittore o regista che fallisce ma se la prende col "mainstream", coi salotti della sinistra coi "poteri forti", coi fascisti, con l'egemonia "sottoculturale" del pubblico che non capisce, "io non sono mai piaciuto a...", "ho avuto tutti contro", e a volte sarà anche vero, altre proprio no. Cose di cui Gramsci non aveva tenuto conto. Finisce tra gli applausi e i selfie con La Russa. Si torna a casa un po' immalinconiti. Pensando che ci vorrebbero più "ceneri di Orwell" che di Gramsci, più conferenze di Isaiah Berlin che enciclopedie Einaudi o Gentile.

Andrea Minuz

Tenetevi l'amore

Amorazzi a saltello e relazioni prova. Indagine romantica sugli amori larva. Un libro, con matita

Per forza le relazioni stanno colando a picco. Guardate come siamo messi, l'unica speranza è che non ci chiedano mai "che avete fatto in questi anni?". Ci siamo scritti. E abbiamo fatto pure peggio, siamo andati ai piani di sotto, scegliendo di chiamare amore qualsiasi cosa, pure tre righe whatsapp. Per non parlare di quando dalla chat si decideva di traslocare, conosciamoci nel mondo reale, vediamo come va. E come vuoi che vada - ci si doveva dire col senno del mai. "Il brutto di essere single non era essere sola, ma andare agli appuntamenti". È una frase del libro di Valeria Montebello, Succede di notte, in uscita per Feltrinelli, che dovrebbe stare in copertina, anzi andrebbe in copertina proprio come sinossi della generazione, questa. Tenetevi l'amore, lasciateci stare. La protagonista è Azzurra, 27 anni. Ma potrebbe essere un collettivo di ragazze, le stesse che stanno rispondendo ai sondaggi psicosociali che loro - le venti-trentenni - hanno chiuso con le relazioni perché è un'impresa diventata di dimensioni disumane. Due che si trovano insieme, moderatamente felici, e ci rimangono: pare facile, invece non è più possibile. La noia di coppia è diventata miracolo. C'è una stanchezza sconosciuta, recente, nelle relazioni. Stanchezza preventiva. Si esce sfiniti dai tentativi a vuoto, dagli incontri balzanti, dalla conversazione eterna in chat come preliminare a che? Alle delusioni quando va bene, a non vedersi nemmeno quando va meglio. A star da soli si soffre vagamente, sì, ma a mettersi appresso a certi si ammatteisce, meglio non avvicinarsi neanche.

Ha un podcast, Azzurra, Post Love. Racconta la nuova era sentimentale, quella dello sfascio, dell'io svaporato, delle sabbie mobili. Le larve: li chiama così, certi protagonisti di amorazzi a saltello, soggetti senza definizione, non è il cattivo della commedia romantica, non è il maiale di Roth, non è l'irrisolto infelicino di Sally Rooney. Magari, erano le incarnazioni gestibili. Questo è uno che ti tocca le sopracciglia per vedere se sono va-

IL BIE IL BA
di Guido Vitiello

svoltura. Ieri il Giornale, sotto il titolo "Il Pantheon di Giorgia", ha e-

qualcosa di simile anni fa. Era nelle prime pagine di Ravelstein, il roman-

Lo studioso di Platone e il divo del pop si incrociano perfino in ascen-